

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Le 35 ore

JEAN RONY

La notizia, venuta d'oltre Reno secondo la quale in Germania un accordo siglato tra l'organizzazione padronale della metallurgia e il sindacato operaio condurrà entro cinque anni alla settimana di 35 ore senza riduzioni salariali, ha suscitato nel movimento sindacale francese reazioni significative. «Force Ouvrière» (di sinistra composta, dai socialisti ai trotzkisti), la centrale ideologicamente e storicamente più vicina alla Dgb tedesca, ha storto il naso. Un modo di dire la riduzione del tempo di lavoro non è problema che ci riguarda. Ciò che interessa ai lavoratori francesi sono i salari. La Cfdt (di origine cristiano-sociale ormai laicizzata) non è stata più positiva ma partendo da altre considerazioni, meno prosaiche, la riduzione del tempo di lavoro permetterebbe di lottare meglio contro la disoccupazione? Non è provato. Non corriamo quindi il rischio di interrompere una ripresa economica ancora fragile, caratterizzata al contempo dalla persistenza di una disoccupazione pesante e da una grave penuria di manodopera qualificata nei settori in espansione. La Cgt, infine, la più influente organizzazione operaia, ma sulla quale un Pcf molto indebitato accentua il suo controllo, si è appropriata dell'accordo di settore siglato in Germania per fame, senza ulteriori analisi, una rivendicazione generale. «Avanti con la settimana a 35 ore». Quella stessa Cgt che non modifica il suo giudizio globalmente negativo sul sindacalismo dei paesi dell'Europa del Nord in generale. Sindacalismo che ha da sempre rotto i ponti con una tradizione anarco-sindacalista rimasta in Francia molto vivace, pur senza mai chiamarsi con il suo nome.

Ciò che bisogna ritenere di questo episodio è l'assenza totale non soltanto di concertazione e dialogo, ma persino di conti tra le centrali sindacali francesi. Nessuna di esse fa entrare nella propria analisi i punti di vista delle altre. «Force Ouvrière» ha aggiunto al corporativismo che appartiene al suo patrimonio genetico il handicap di offrire un terreno di battaglia supplementare alle diverse correnti del partito socialista. Cosa che era riuscita ad evitare nel passato, sotto la guida di André Bergeron. La Cfdt resta un laboratorio di idee ma non ha trovato, dopo la partenza del suo capo storico Edmond Maire, un punto di equilibrio. Rocardiano per eredità, quando ciò significava essere antimitterrandiano, introva poco delle sue ispirazioni originarie nel pragmatismo del primo ministro. La Cgt, da parte sua, cavalca la tigre - in verità stanca e invecchiata - del massimalismo subalterno. «Sempre più», sembra essere diventata la sua parola d'ordine. Fino al punto di sostenere in certi casi - i controllori aerei e i piloti, per esempio - rivendicazioni e forme di lotta che accentuano ancor di più le contraddizioni in seno al mondo dei salariati.

Lo stacolo del sindacalismo francese su nessuna questione appare così evidente come sul lavoro precario (come i contratti a tempo determinato). Il governo ha dovuto produrre un progetto di legge che regola severamente il ricorso al lavoro precario. Si è constatato infatti da quattro anni che l'estensione di questo tipo d'occupazione, alla quale le leggi sociali si applicano con difficoltà, era accompagnata da un aumento preoccupante degli incidenti sul lavoro. Il padronato, che vuole preservare ad ogni prezzo ciò che è per lui una grande conquista della crisi, cioè la flessibilità dell'impiego, ha fatto delle controproposte al progetto di legge governativo. I sindacati non solo non hanno raggiunto un atteggiamento comune ma uno di essi, Force Ouvrière, non è riuscito neanche a definire una qualsiasi posizione. Le cose sono quindi rimaste immutate. Certo, resterà la soluzione (positiva) dell'approvazione di una legge di fonte governativa. Ma l'assenza del movimento sindacale su un problema di tale gravità è molto preoccupante. Come aspettarsi da un governo, seppur di sinistra, una politica più equa, solida, in assenza di una dinamica sociale che spetta al sindacato di animare?

Una tale situazione ha ragioni storiche. In Francia il campo della democrazia politica si è allargato prima e più velocemente che negli altri paesi europei. Il movimento sindacale è figlio di questo allargamento, ma ne è stato in qualche modo il frutto tardivo e poco amato. Il progresso sociale era cosa troppo seria per affidare la dinamica all'organizzazione dei lavoratori. Era la democrazia politica, l'estensione delle libertà e della sovranità nazionale, che doveva costituire una risposta alla «questione sociale» così lacerante nel XIX secolo. Per i repubblicani progressisti che sono all'origine della Repubblica francese, dopo la Comune (guarda caso) non ci sono che cittadini «tutti promessi nello stesso modo ad una promozione in una società repubblicana portata naturalmente verso il progresso». (Francis Demier, Le Monde, 8 maggio 90). Questi repubblicani progressisti si rifacevano così agli autori della legge «Le Chapelier» che nel 1790 proibì ogni «coalizione», cioè ogni libera organizzazione di produttori, salariati o padroni. La Repubblica francese è nata dal rifiuto non solo della monarchia assoluta ma anche di tutti i corpi intermedi che potevano ostacolare la sovranità nazionale. In altri paesi, dove la democrazia politica è stata più tardiva (Germania, Gran Bretagna), il movimento sindacale ha potuto acquisire piena legittimità e diventare, lui, l'autore principale della democratizzazione politica. Non per caso è in questi paesi che il movimento operaio è diventato del tutto spontaneamente, secondo l'ordine di successione dei termini, social democratico. In Francia, nulla di tutto ciò. Da qui la debolezza endemica del sindacalismo francese, che da sempre registra l'adesione del 6-10% della classe operaia.

Interviste sul programma possibile/2 L'economista Giorgio Fuà: «Non si risolve il problema Mezzogiorno se non si investe in risorse umane»

«Agli imprenditori dico: in nome del Sud, restate»

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO BOSETTI

ANCONA. Le ultime elezioni, con il trionfo della Lega Lombarda a Nord e il successo speculare dei partiti di governo distributori di finanziamenti al Sud, hanno rimesso davanti al naso degli italiani il problema Mezzogiorno, il fallimento di una politica di quasi cinquant'anni. Il ragionamento sull'accumulo di tanti errori e sulle vie da tentare per porre rimedio deve in qualche modo ricominciare con una energia e una capacità innovative che da molto tempo neanche la sinistra è in grado di mostrare. Del Mezzogiorno si sta occupando Giorgio Fuà, l'economista che ha fondato e dirige, ad Ancona, l'Istituto Adriano Olivetti di studi per la gestione e l'economia delle aziende, quella «scuola», come lui la chiama scherzosamente, che «insegna ad intraprendere», dove non si boccia, non si promuove e non si rilasciano «master», ma che ha conquistato uno straordinario prestigio per la qualità e la concretezza della formazione che ne ricava chi ci è passato. Visto da qui il problema meridionale è prima di tutto un problema di risorse umane.

Fuà trasmette la convinzione, elementare, che niente di buono si fa, nello sviluppo economico e civile di un paese, senza uomini di valore, dotati di spirito di iniziativa, competenti e con una larga visione dei problemi generali. Per cui l'impulso principale che deve venire dalla constatazione di guasti così profondi è quello che bisogna investire sulle risorse umane. Di fronte ai mali del sistema politico meridionale - burocratizzazione, lottizzazione, parassitismo e corruzione - nel giudizio pessimistico si aprono pochi varchi alla fiducia e alla speranza. E questi riguardano essenzialmente il lavoro della formazione. Sono le forze del Mezzogiorno che devono organizzarsi, niente può sostituire una ripresa che deve venire di lì. E la cosa più utile che si possa fare è favorire l'emergere di imprenditori meridionali. È la cosa più difficile, perché ora anche tra i volontari si tende a fuggire dal Sud, ma è questo il piano sul quale l'intervento è decisivo nel lungo termine. «Certo è un lavoro lungo che non darà risultati immediati, ma una prospettiva di recupero del Mezzogiorno è possibile soltanto come progressiva dilatazione delle aree di maggior forza e tenuta civile, come la Basilicata, le Puglie, alcune zone della Sicilia. Si tratta di pensare in termini di estensione dei nuclei di economia moderna che nel Mezzogiorno ci sono». Fuà pensa alla prova di sivo-

scitare «comportamenti indesiderabili». La strozzatura che impedisce ai Mezzogiorniani di superare i suoi ritardi di solito non è rappresentata dalla mancanza di soldi. È più importante lavorare per una crescita della cultura, anche nella pubblica amministrazione, ma soprattutto «per una disseminazione di imprenditori moderni con visione sociale dei problemi del Sud». «Non denaro, ma infrastruttura, se vogliamo che nel Mezzogiorno ci siano più imprenditori bisognerebbe ammodernare i trasporti, i servizi, per l'acqua, l'elettricità, i telefoni. È naturalmente bisognerebbe far funzionare meglio la giustizia e la scuola. Ma si deve operare ponendo attenzione a scegliere quegli obiettivi e quei metodi che implicano meno lavori e appalti pubblici. Così, per esempio, sarebbe bene andarci piano con le strade».

Lo sforzo per una crescita della cultura, per uno sviluppo dell'imprenditoria e per l'aggregazione di risorse umane, che Fuà considera prioritari, ha bisogno di due cose essenziali che si «lancino messaggi» capaci di contrastare il bombardamento «cinco cui sono sottoposti i giovani - compito che tocca ai nuclei di comunicazione di massa e alla scuola - e che si promuovano iniziative innovative per la formazione. «Bisogna promuovere - questa una precisa indicazione di Fuà per il mondo politico - la moltiplicazione, la diffusione e la crescita di iniziative del genere dell'Istituto, cioè di istituzioni costituite su base volontaria e senza fini di lucro, in grado di produrre formazione e di aggirare il duplice rischio della lottizzazione e della burocratizzazione, se affidate alla mano pubblica, e di trasformarsi in mezzo per saccheggiare il pubblico denaro se affidate ad agenzie private. «E anche se è irrealistico contare che es-

se possano diventare nel prevedibile futuro una massa sufficiente a pedinare alla quota del fabbisogno di servizi, tuttavia l'apporto che daranno alla soluzione del problema sarà importante sul piano esemplare, anche se meno su quello quantitativo».

Fuà propone di portare una correzione profonda al sistema scolastico nazionale, che ha una grave responsabilità, perché fin dai primi livelli indirizza prevalentemente l'attenzione e la preparazione dei giovani verso le occupazioni dipendenti e le libere professioni offrendo troppo poche occasioni perché i giovani stessi possano riconoscere le loro eventuali attitudini imprenditoriali e coltivarle. Va così perduta una notevole massa di imprenditori potenziali. «A lungo andare - insiste Fuà - è questo il piano decisivo. Ed anche il piano su cui è maturata l'esperienza ventennale dell'Istituto di Ancona, dal quale viene ora un «progetto Sud», che sarà presentato nei prossimi giorni a Roma, che ha l'obiettivo di trovare e selezionare gli uomini meridionali da formare attraverso corsi al Sud e stage in aziende del Nord e del Nord, per poi guidare l'immissione nell'economia meridionale».

Con lo stesso realismo Fuà guarda anche i fenomeni migratori nel mercato del lavoro italiano, da cui il Mezzogiorno si è visto, dal bacino Sud del Mediterraneo, ma anche, all'interno, dal Mezzogiorno al Nord. Di questa seconda Fuà prevede una ripresa, perché l'economia meridionale vedrà formarsi un forte cedente di nuove leve in età di lavoro rispetto alle esigenze del ricambio. Una parte della maggiore offerta di lavoro potrà essere assorbita in loco - se una politica intelligente di sviluppo e la fortuna vengono in aiuto - ma non c'è da illudersi di assorbirla tutta. Ma aggiunge che, in

Intervento Referendum istituzionale A chi non è d'accordo vorrei rispondere che...

WILLER BORDON

Sono tra quei comunisti che hanno ritenuto valida fin dalla sua gestazione, l'iniziativa referendana. Ho però troppa stima e grande rispetto per quei compagni che si sono invece dichiarati contrari per non cercare di rillettare «a voce alta» su questi che essi sollevano. Ho provato a riassumere le loro obiezioni, scusandomi con i miei interlocutori se ne ho trascurato qualcuna e se ho trascurato per la ovvia schematicità del riassunto, qualche articolazione del loro ragionamento.

Prima obiezione. Obiettivi non chiari da parte del Comitato per il referendum. Risposta. Che gli obiettivi siano discutibili è nella forza delle cose ma che essi non siano chiari non mi pare. Ad iniziare da quello che il riassunto tutti direi che è un sistema elettorale che non è un rapporto limpido tra elettore ed eletto e assicura ai cittadini la possibilità non solo di scegliere i propri rappresentanti, ma anche di decidere sul governo del Paese a tutti i livelli comunale, regionale e nazionale.

Seconda obiezione. Indeterminatezza delle posizioni del nostro Partito in tema di riforma elettorale.

Risposta. Che ci sia qualche incertezza sulle posizioni non sarò io a nascerne.

Ma è anche sotto lo spirito di questi accadimenti che abbiamo accelerato una discussione presentando le prime organiche proposte legislative.

Perché anche noi siamo stati in qualche modo irretiti nel meccanismo autoreferenziale del sistema. Fino a perdere di vista il fine ultimo della difesa del meccanismo proporzionale, che non mi pare possa ridursi ad un'astratta fedeltà ad una tecnica elettorale quanto a ricercare quelle tecniche che in una data situazione (oggi diversa da ieri) garantiscono al meglio la sovranità popolare.

E dunque non era forse giunta l'ora che le forze che si dicevano disponibili alla riforma uscissero dalle sottili disquisizioni di ingegneria istituzionale per ricordarsi politicamente, dal vanto di un movimento che potrebbe rovesciare le carte al buco conservatore, e smuovere le attenzioni riformatrici che su questo tema vi sono nel Paese?

Terza obiezione. Il sistema «costringerebbe» al centro e rischierebbe di far scomparire le tante diversità e soggettività che sono proprie della complessità dello scontro sociale.

Risposta. Accettare come assoluta l'inevitabilità dello sbocco verso le ali più moderate, nello scontro tra due schieramenti contrapposti attiene più alla metafisica che alla realtà delle cose e ai compiti dei politici anche perché significherebbe accreditare una sostanziale sfiducia nelle capacità dei cittadini «colti» nella loro «solidità» di elettori.

Io non credo che sia così. È vero spesso esattamente il contrario come dimostra la cronaca delle lontane vicende sul divorzio quando la scelta è rimessa, sulla base di vere alternative, ai cittadini, è quest'ultimo spesso

capacissimo di scegliere con maggiore scarno della giustizia e della radicalità di quanto non siano i vertici del partito.

Quarta obiezione. Pericoli di illusioni di facili scorciatoie rispetto alle necessità di riforma forte del sistema sociale e politico italiano.

Risposta. Certamente non si risolve il problema del degrado della vita politica italiana dei suoi ritardi sociali solo con una qualsivoglia perfetta riforma elettorale. I problemi sono ben più complessi ma è altrettanto vero che non si riforma la politica se non si modifica «hic et nunc» il sistema elettorale perché come ricorda giustamente Pietro Scoppola «la proporzionale italiana è una necessità della democrazia italiana ed è diventata invece lo strumento della partitocrazia, il presupposto della lottizzazione e della corruzione».



NOTTURNO ROSSO RENATO NICOLINI

Sì, vado in giro con Daffy Duck



che ogni tanto mi torna in mente, ne scopro pieghe che non avevo notato durante la lettura. Per il protagonista di Zero Maggio un ragazzo di quattordici anni, il segretario della Sezione custodiva i segreti, ed una volta li avrebbe trasmessi a lui, quando non più adolescente le sarebbe stato il suo successore. Come vediamo lineare il destino del mondo, alla fine degli anni Sessanta! Ed invece, come ci ha sorpreso, scartando dove non ce lo aspettavamo! Nel libro di Abbate, c'è il «paradiso dei pezzi di ricam-

bi», dove il protagonista immagina sia andato Salvatore, uno degli anarchici sempre vestiti di nero che si chiamano tutti Salvatore e dopo la sua morte sono rimasti in sei, che aveva la passione per il moto ed in moto è morto. In quel «paradiso» ci sono tutti i pezzi del motore e tutti gli accessori della moto, tutto quello che potresti desiderare per soddisfare pienamente quella passione. Mi piace pensare che Angela Vinay che è morta due giorni fa sia in un paradiso analogo, il paradiso dei libri. Dove ci siano tutte quelle cose che, chi ama li-

L'Unità advertisement with contact information for Massimo D'Alena, direttore, and other staff members. Includes address: Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19.

Finalmente sono riuscito a procurarmi anch'io un distintivo con Daffy Duck. L'altro più simpatico del mondo dei fumetti dopo Paperino, che spezza la doppietta del cacciatore. Lo porto con orgoglio e disinvoltura sopra la giacca A Campo dei Fiori, ascoltando Ingrao che parla dentro il cinema Farnese dall'altoparlante. Impossibile entrare nella sala, peccato! perché fuori il cielo è grigio, anzi a tratti piove, vedo però che qualche compagno mi guarda storto. «E che, sei diventato del Sfr», mi fa uno più arditto degli altri. «Ma no, gli dico, il Sfr del distintivo è un sì al referendum sulla caccia. Tiro poi fuori l'altro distintivo, quello con la cocchiarella (mi sembra un po' eccessivo portarli tutti e due assieme, ma a volte lo faccio, dipende dall'umore), e gli spiego che quello è un Sì al referendum sui pesticidi. A Montecitorio incontro invece Chicco Testa, che è pri-